



**3 SOCIAL**

<http://digitaledition.corriere.it> - Per info: [corriere.de@rcsdigital.it](mailto:corriere.de@rcsdigital.it)  
 Codice cliente: null  
 Copyright 2013 © RCS Mediagroup Spa - TUTTI I DIRITTI RISERVATI



**IN PIATTAFORMA  
 MA INVISIBILI**

Si chiamano Helpling, Easyfeel, Appjobs, Taskrabbt, Mechanical turk. E ancora Jobby, Rover, Dogbuddy, Jobleads, Freelancer, Twago, Addlance, 99design, Everli... impossibile censirle tutte, superano il centinaio le piattaforme che mettono in contatto chi cerca un lavoro — anche occasionale, anche per poche ore al mese — con chi ha un'attività da offrire. In continuazione ne stanno nascendo di nuove. Il sistema alla fine è simile a quello utilizzato dalle piattaforme che organizzano le consegne dei rider. Con la

differenza che i rider sono sotto gli occhi di tutti mentre gli altri lavoratori — e parliamo di migliaia di persone — sono invisibili. Si va dagli addetti alle pulizie agli architetti, da chi consegna la spesa alle famiglie, alle baby sitter. E l'elenco non è finito: elettricisti, giardinieri, cuochi, guide turistiche, personal trainer, progettisti di siti web, imbianchini, idraulici, insegnanti di lingue, correttori di bozze... Ricercate anche persone interessate a *micro-jobs online* come rispondere a sondaggi d'opinione o moderare chat.

**Von der Leyen in campo**

La Rete accelera l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, il che di per sé è un vantaggio. Ma nello stesso tempo si moltiplicano le domande a cui bisogna cercare di dare una risposta. Si tratta di lavoratori subordinati o di freelance? Che diritti hanno, malattia e ferie spettano loro oppure no? Se si crea un contenzioso con una piattaforma che si trova all'estero, chi risponde? In quale tribunale? In base a quali priorità "ragionano" gli algoritmi delle piattaforme stesse quando scelgono un

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



ANDREA RIVOLA / ILLUCCO

**ECONOMIA**

<http://digitaledition.corriere.it> - Per info: [corriere.de@rcsdigital.it](mailto:corriere.de@rcsdigital.it)  
Codice cliente: null  
Copyright 2013 © RCS Mediagroup Spa - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

**L'INCHIESTA**

di RITA QUERZÈ

lavoratore piuttosto che un altro? A porsi questi quesiti è anche l'Unione Europea. La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, si è impegnata a «cercare strade per migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori delle piattaforme». Non a caso ha avviato una consultazione degli Stati membri a fine febbraio. Il processo è appena iniziato, il suo sbocco naturale sarà il confronto diretto tra i ministri del Lavoro dell'Unione.

Una cosa è certa: non basta che ciascun Paese regoli la questione per conto proprio. Negli ultimi anni è diventato sempre più pressante il problema del cosiddetto «distacco di manodopera». Per esempio: un'azienda che si occupa di costruzioni impiega per un certo cantiere a Bologna personale romeno, distaccato da un'impresa di Bucarest. Così paga

riferimento dei candidati potenziali resta quella di un territorio ristretto.

**Quanti sono, chi sono**

Per farsi un'idea di quanti siano i lavoratori delle piattaforme, le indagini a cui fare riferimento sono due: una condotta dall'Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) e una dall'Unione Europea. Inapp stima in 213 mila i *gig workers* in Italia, con un livello di scolarizzazione più alto della media (il 47% ha un diploma). Di questi solo il 15 per cento lavora nel settore delle consegne. Il 42% dice di essere inquadrato con «accordi informali» e il 14% di non sapere con quale contratto è stato ingaggiato. Morale: il 56 per cento si trova in un'area contrattuale grigia. Gli altri sono in maggioranza collaboratori occasionali (il 19%). L'indagine europea Col-

leem è utile invece per farsi un'idea di quello che accade in Italia rispetto agli altri Paesi. Il Regno Unito ha il maggior numero di *platform workers* rispetto al totale dei lavoratori, seguito da Spagna, Germania, Olanda, Portogallo. Poi arriva l'Italia, con ben l'8,9% delle persone in età da lavoro che hanno avuto a che fare con una piattaforma. Sono uomini il 74% di coloro che ricavano il 50% e oltre delle entrate dal lavoro su piattaforma. Da notare: le indagini Inapp e Colleem sono entrambe del 2018. E rispetto al gennaio 2018, secondo l'Online Labour Index della Oxford University, il lavoro gestito dalle piattaforme è aumentato del 74 per cento.

**Che pensano i lavoratori?**

Al netto di qualche iniziale inciampo (ci sono siti che prima di offrire opportunità di lavoro chie-

**DAI GIARDINIERI AI CUOCHI ALLE BABY SITTER: SONO I 213 MILA GIG WORKERS, LAVORATORI A CHIAMATA WEB. LA RETE LI METTE IN CONTATTO CON CHI RICHIEDE INTERVENTI OCCASIONALI. IL 56% È IN AREA CONTRATTUALE GRIGIA**

minimi contrattuali e contributi più bassi di quelli italiani. Con le piattaforme il problema esplose all'ennesima potenza. Un lavoro di traduzione può benissimo essere svolto da un interprete bulgaro, lo sviluppo di un sito Internet da un informatico indiano. Nei servizi dove la barriera linguistica non c'è o non è un ostacolo, la «forza lavoro» viene messa in concorrenza con un clic a livello globale. Si salva chi svolge lavori manuali «in presenza» come consegne, pulizie, *dog sitting*: qui la platea di

**74%**  
**IL LAVORO**

che è stato gestito dalle piattaforme in più rispetto al gennaio del 2018. Il dato, che segnala un fortissimo incremento, arriva dall'istituto di ricerca che ha istituito l'Online Labour Index presso la britannica Oxford University

dono di pagare per servizi di consulenza e selezione del personale) sono numerose le opportunità concrete. «Per me consegnare la spesa a domicilio è un modo per arrotondare», dice Matteo, studente universitario a Milano, 22 anni. «Ovvio che nella vita voglio fare altro, mi sto per laureare». Si stanno moltiplicando poi una serie di *micro-jobs online* che non esistevano fino a pochi anni fa: da chi risponde a sondaggi a chi tagga foto online, a chi gestisce profili social. Una sorta di mano-

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



IL PUNTO



di MAURIZIO FERRERA

«10' e ti licenzio»  
Il mondo dei "lavoretti"  
dice basta: ora regole

Il lavoro su piattaforma è spesso chiamato *gig economy*. Nella New Orleans degli anni Venti, i musicisti jazz chiamavano *gigs* le loro esibizioni per strada o nei locali. Il termine è poi diventato sinonimo di "lavoretti". Proprio ciò che offrono oggi le piattaforme: la trascrizione di un audio, una traduzione, una codifica di dati e così via. Qualcuno saluta la *gig economy* come un colossale motore per la generazione di beni e servizi innovativi, con vantaggi per tutti. In effetti, il potenziale è elevato, ma non tutte le prestazioni «a concertino» sono gratificanti come suonare il jazz. Per ora, almeno, si tratta di attività ripetitive e a basso contenuto professionale. Le richieste dei "compratori" sono erratiche, il flusso di reddito imprevedibile, la concorrenza spietata. Come ha un po' ingenuamente affermato Lukas Biewald, amministratore delegato di una grande piattaforma, «prima di Internet, era davvero difficile trovare qualcuno disposto a sedersi, lavorare per te per dieci minuti e poi essere licenziato. Ma con le nuove tecnologie queste persone si trovano facilmente: le paghi poco e te ne puoi disfare non appena non ti servono più». Una manna per gli imprenditori, ma un possibile inferno per chi deve guadagnarsi da vivere. Per contrastare i rischi di sfruttamento ci vorrebbe la regolazione. Un'operazione difficile per un settore che sta a cavallo fra i confini statali ed è monopolizzato da grandi colossi mondiali. Ma i *crowdworkers* si stanno già organizzando. Come? Attraverso altre piattaforme, è ovvio. *FairCrowdWork.org* si sta affermando come una sorta di centrale sindacale. *Testbirds* ha predisposto un codice di condotta per chi "assume". Recentemente è stato anche istituito un *Ombuds office* per reclami e dispute. Forse l'epoca della manna per chi si approfitta del *crowdwork* sta per finire: lucro cessante, equità emergente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA

valanza del clic, il mouse al posto della cazzuola. Tra i liberi professionisti, i più richiesti online sono i traduttori. «Di fatto l'intermediazione degli algoritmi funziona quando si parla di mansioni altamente standardizzate», fa notare Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione dei freelance, dai webdesigner ai fotografi.

Dall'altra parte della barricata, quella delle imprese, c'è chi sta scommettendo in grande. Come Niccolò Boggian, che tramite la società Whitelibra sta promuovendo il progetto Digital Work city. «Per ora siamo nella fase di start up, diversi investitori, tra cui Intesa Sanpaolo, hanno mobilitato sul progetto nell'insieme 1,2 milioni di euro. L'idea è sviluppare un'infrastruttura online che supporti un lavoro per progetti, in modo collaborativo tra aziende e tra aziende e singoli lavoratori.

Saltiamo lo step del colloquio. Lo strumento è l'app. L'anno scorso abbiamo gestito in piattaforma 27 mila posizioni di lavoro e 155 mila ore lavorate per un totale di 1,15 milioni di euro di compensi, con un valore medio netto di 8 euro l'ora».

**Limbiate-Pakistan in un clic**

«La pandemia sta mostrando a tutti che lavorare da Limbiate o dal Pakistan in molti casi non cambia nulla. E questo accelererà lo sviluppo delle piattaforme che fanno incontrare domanda e offerta di lavoro», guarda avanti Francesco Seghezzi, presidente di Adapt, organizzazione che promuove la ricerca accademica sulle relazioni industriali. «Le agenzie per il lavoro come le concepiamo noi in Italia rischiano di vedersi superate. Sono le prime ad avere interesse a che il settore venga in

**L'ASSUNZIONE NON AVVIENE IN PRESENZA MA VIA APP, LA FA UN ALGORITMO. IL MINISTERO DEL LAVORO CHIEDERÀ TRASPARENZA**

Il progetto diventa l'unità di riferimento. Le professionalità più richieste saranno assunte direttamente dalla piattaforma, che a sua volta ne appalterà i servizi a chi ne ha bisogno». «Siamo nati nel 2016, ora siamo presenti nel Nord e nel Centro Italia», racconta Andrea Goggi, amministratore delegato e fondatore di Jobby. La nostra piattaforma promuove il rapporto diretto tra lavoratore e azienda. Non abbiamo sedi fisiche. L'algoritmo permette di identificare la migliore combinazione tra persona e offerta di lavoro.

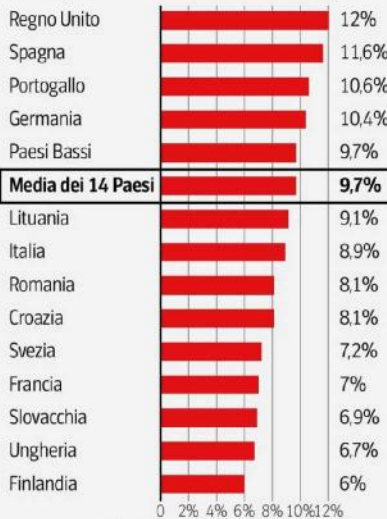
qualche modo disciplinato». Dovrebbe intervenire il legislatore? «Più che il legislatore in questa fase dovrebbe intervenire l'ispettorato del lavoro, facendo controlli. E poi il sindacato, le stesse agenzie per il lavoro iscritte all'albo. Una legge potrebbe fermare lo sviluppo di realtà che aiutano le persone a collocarsi».

All'estero vari Paesi si stanno ponendo il problema. In Europa la Spagna è intervenuta con particolare forza. Qui i ciclofattorini sono considerati lavoratori dipendenti, e se le piattaforme non sono d'ac-



## Andare in Rete

### Quanti hanno lavorato almeno una volta all'anno su una piattaforma online in 14 Paesi europei

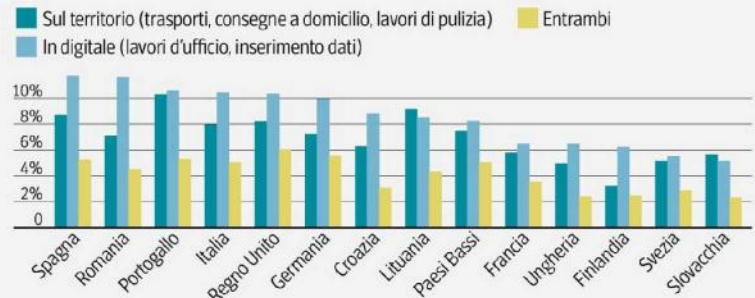


Dati in percentuale sulla totalità dei potenziali lavoratori del Paese basati sull'anno 2017, con stime proiettate sul 2020  
 Fonte: Commissione Europea

### I «senzarete» e i «tuttarete» per sesso ed età



### Quali servizi forniti dalle piattaforme in 14 Stati europei



Corriere della Sera

cordo tocca a loro dimostrare il contrario. Inoltre alle piattaforme è imposto di rendere trasparenti i criteri con cui gli algoritmi ingaggiano le persone. In Francia si sta valutando di introdurre l'obbligo per le aziende di informare il Fisco per quanto riguarda tutti i pagamenti effettuati ai lavoratori, a prescindere dall'ammontare.

### Segreto come la Coca Cola

E in Italia? «Il tema è al centro dell'attenzione, non solo per quanto riguarda i rider. Infatti ci stiamo confrontando con il governo spagnolo e non solo», dice l'economista del lavoro, neoconsigliera del ministro Andrea Orlando, Annarosa Pesole. «Ogni Stato può decidere se intervenire per via legislativa oppure se lasciare che a regolare la materia siano la giurisprudenza

o la contrattazione. Il nostro è un Paese dove la contrattazione ha un ruolo importante. Ma la contrattazione stessa rischia di essere un'arma spuntata se chi deve negoziare non ha le informazioni necessarie. Per questo credo che i parametri che costituiscono gli "ingredienti" dell'algoritmo debbano essere noti e trasparenti. Capisco che le aziende considerino l'algoritmo un fattore competitivo, ma è anche riconosciuto che le condizioni di lavoro delle persone non possano essere parte del segreto industriale. Gli algoritmi che regolano il lavoro non possono essere tenuti nascosti come la ricetta della Coca Cola. Bisogna andare verso un'"autodeterminazione digitale" dei lavoratori. Prendiamo ad esempio tutte le informazioni che un addetto alle consegne garantisce

quasi inconsapevolmente all'azienda su ritmi di lavoro e percorsi. Si tratta di informazioni che le aziende accumulano e gestiscono senza dare riscontro alcuno. Ma vengono dal lavoratore. Per questo è giusto che sia consapevole e coinvolto».

In questo scenario, secondo Pesole, il ruolo pubblico potrebbe essere creare un osservatorio, una camera di compensazione in cui le aziende mettano a disposizione delle rappresentanze dei lavoratori le informazioni oggetto di disclosure. È evidente la sfida per il sindacato, che dovrà dimostrarsi all'altezza. Ma anche l'opportunità: le sigle del lavoro dipendente, custodi del know how della rappresentanza, potrebbero così entrare nella terra per loro finora off limits del lavoro autonomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA